

TOMMASO, NOSTRO GEMELLO

Catechesi mistagogica

per i Neofiti della Pasqua 2018, che riconsegnano la veste bianca

1. Per antica tradizione, quella successiva alla celebrazione della Pasqua è chiamata *Domenica in albis*. Il riferimento è alle vesti bianche di cui voi, nuovi battezzati, siete stati rivestiti nella Veglia Pasquale e di cui oggi vi spogliate quasi a segnalare l'inizio, dopo le feste, della vita cristiana ordinaria. In questi otto giorni pasquali vi abbiamo accompagnato anche con la nostra preghiera. Nella celebrazione della Santa Messa è stata pronunciata ogni giorno per voi un'intercessione tutta particolare: «fa' che seguano Cristo tuo Figlio con animo generoso e ardente», abbiamo detto (*Intercessione della Preghiera Eucaristica II*) e anche: «fa' che camminino sempre in novità di vita» (*Intercessione della Preghiera Eucaristica III*). Mi soffermo brevemente su queste due intercessioni.

Seguire Cristo! L'«animo ardente» richiamato dal testo liturgico ricorda i discepoli di Emmaus che, dopo avere incontrato il Risorto, si dicevano l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?» (*Lc 24, 32*). È un modello su come seguire Cristo: con l'animo gioioso e il cuore ardente; non come in un corteo funebre, ma ad una festa tra amici. C'è, però, un'altra cosa da osservare ed è che seguire Cristo non è facile. Questo non tanto perché la strada sia pericolosa, o in salita, o altro, ma piuttosto perché quella dove si segue Cristo non è mai una strada scontata, ch'è possibile pianificare nelle tappe, nelle pause, nei percorsi... La sequela di Gesù non è ovvia! A volte noi lo cerchiamo in un luogo, ma egli non è là (cfr. *Gv 6, 24-25*). Una volta egli indica la meta, come alle donne nei racconti pasquali: «annunciate ai miei fratelli di tornare in Galilea: là mi vedranno»! Un'altra volta, al contrario, lascia sconcertato il suo interlocutore: «il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo», risponde allo scriba che gli aveva dichiarato: «ti seguirò dovunque tu vada (cfr. *Mt 8, 19-20*). Il «discepolato» è questo: una sequela non scontata!

L'altra intercessione parla di un cammino *nella novità della vita*. L'espressione richiama san Paolo, che scrive: «Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (*Rom 6, 3-4*). Quando si cammina nella vita nuova? Quando ci si lascia rinnovare ogni giorno dallo «Spirito, che è nuovo» (*Rom 7, 6*) e questo vuol dire cambiamento, conversione. Una vita che non cambia è rigida ed è morta. Dobbiamo, invece, trasformarla, la vita. Come? Un criterio ci giunge dalla parabola di *Mt 25*: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti – dice il servo al suo padrone –; ecco, ne ho guadagnati altri cinque» e quello gli risponde: «Bene, servo buono e fedele; prendi parte alla gioia del tuo padrone». Il criterio del rendere «nuova» la vita, sta nel farla

fruttificare. Quanto a frutti dello Spirito, San Paolo parla di «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal 5, 22*). Noi sappiamo che, pazientemente, il Signore viene a cercare frutti nell'albero della nostra vita (cfr. *Lc 13, 6-9*).

2. Oggi, però, durante la Messa abbiamo ascoltato la lettura di una pagina del Vangelo che ci dice pure un'altra cosa: il discepolo *non soltanto deve seguire* Gesù, ma deve anche *farsi trovare* da lui. È la storia dell'apostolo Tommaso. Vuole «toccare» Gesù: «se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo», dice (*Gv 20, 25*) e questa dichiarazione noi la chiamiamo a ragione *incredulità*. La fede, infatti, nasce dall'ascolto (cfr. *Rom 10, 16*), ma Tommaso, al contrario, vuole vedere e toccare. Gesù, però, non lo respinge. Anzi, quando, tornato fra i discepoli, lo incontra, si rivolge a lui gli dice: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco». Tommaso avrebbe voluto toccare, ma è Gesù che lo «tocca» per primo, *scendendo* verso la sua incredulità. Soltanto dopo questo delicato tocco di amore misericordioso lo esorta amorevolmente: «non essere incredulo, ma credente».

Vorrei, carissimi, che questo gesto di Gesù lo ricordassimo sempre. Quando sbagliamo, Gesù non smette di avvicinarsi a noi; lo fa, anzi, scendendo *con misericordia* verso i nostri errori. I Padri della Chiesa (e specialmente San Giovanni Crisostomo) parlavano di *synkatabasis*, ch'è l'abbassarsi e il farsi piccolo di Dio per potersi accostare all'uomo. San Paolo scrive addirittura: «colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore» (*2Cor 5, 21*). È la «condiscendenza» di Dio verso di noi. Non è arrendevolezza, né tolleranza, né remissività. È l'*umiltà di Dio* che si chiama misericordia.

San Giovanni Paolo II volle che questa Domenica II di Pasqua sia denominata anche «della misericordia». Ecco, dunque, la misericordia. La vediamo nella storia di Tommaso: quanto più la sua fede è vacillante, tanto più Gesù gli si fa vicino! Diceva san Gregorio Magno: «indicando la cicatrice delle sue ferite, risanò quella della sua incredulità» (*XL Hom. in Evangelia II, 26, 7: PL 76, 1201*). Stupenda raffigurazione quella che vediamo nel famoso dipinto del Caravaggio: Gesù prende con forza la mano di Tommaso e la spinge verso il suo costato, finché il dito non sia penetrato nella ferita. Questo fa la Misericordia: prende la nostra incredulità e la conduce verso la fede. Ed è così per tutte le nostre fragilità, debolezze... Scende verso di essi e trasforma la fragilità in resilienza e la debolezza in forza. Questo fa Dio.

3. Avevo pensato, carissimi, di concludere qui la mia catechesi. Rientrando, però, dalla Messa celebrata nella tarda mattinata ad Anzio, ho letto l'Omelia tenuta dal

Papa durante la Santa Messa celebrata stamane in piazza san Pietro. Tra le prime frasi ci sono queste due, che vi ripeto: «Nonostante la sua incredulità, dobbiamo ringraziare Tommaso, perché non si è accontentato di sentir dire dagli altri che Gesù era vivo, e nemmeno di vederlo in carne e ossa, ma ha voluto *vedere dentro*, toccare con mano le sue piaghe, i segni del suo amore». Il Papa riecheggia qui san Gregorio Magno, di cui ho appena citato un commento a questa pagina del Vangelo. Dice pure: «La divina clemenza dispose in modo mirabile che quel discepolo, preso dal dubbio mentre toccava le ferite nel corpo del Maestro, risanasse in noi quelle dell'incredulità. I dubbi di Tommaso giovano alla nostra fede più che l'ossequio dei discepoli mai scossi in essa... *Plus enim nobis Thomae infidelitas ad fidem quam fides credentium discipulorum profuit*» (l.c.).

Papa Francesco aggiunge un'altra annotazione. Ricorda che il Vangelo indica Tommaso come «didimo», ossia *gemello* e spiega: «in questo è veramente nostro fratello gemello. Perché anche a noi non basta sapere che Dio c'è: non ci riempie la vita un Dio risorto ma lontano; non ci attrae un Dio distante, per quanto giusto e santo. No: abbiamo anche noi bisogno di “vedere Dio”, di toccare con mano che è risorto, e risorto per noi».

Noi siamo Tommaso ed allora, anche se deboli nella fede, non perdiamo mai la fiducia in Gesù: egli sa trasformare la nostra incredulità in occasione di grazia. Così fece pure con Zaccheo: si «intromise» nella sua curiosità e la trasformò in un banchetto di perdono. «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto», dice Gesù (cfr. *Lc 19, 1-10*).

Questa è la storia di sempre. Anche mia e vostra. Questo è misericordia. Non dimentichiamo il mistero del nostro Battesimo: come per Tommaso, Gesù è venuto a cercarci nell'incredulità e da lì ci ha condotti dentro la fede.

*Basilica Cattedrale di Albano, 8 aprile 2018
II Vespri della Domenica II di Pasqua*

✠ Marcello Semeraro